

L'archivio digitale come bene culturale

Federico Valacchi

“Nella società dell'informazione, nel lungo periodo, nella memoria delle singole nazioni sopravvivranno solo le risorse digitali, data la loro più agevole disponibilità e accessibilità rispetto a quelle analogiche”¹. Questa affermazione, che scaturisce dalle riflessioni sviluppate in seno ad un progetto importante come DigiCult, delinea adeguatamente il contesto culturale entro il quale si colloca il dibattito scientifico sul rapporto tra beni culturali e risorse digitali nella fase attuale. Si tratta di un approccio che, nello specifico, risulta piuttosto massimalista e, per certi versi, davvero poco realistico dal momento che c'è più di un motivo per dubitare che questo “millenarismo digitale” possa davvero manifestarsi compiutamente, almeno nel medio periodo. Anche per queste ragioni, quindi, pur guardando con estremo interesse alle opportunità digitali, nella convinzione che dal loro uso corretto scaturiscano soluzioni di eccezionale interesse ai fini della fruizione e della valorizzazione dei beni culturali, nel momento attuale sembrerebbe più opportuno portare avanti politiche più equilibrate, volte a coniugare il digitale con l'enorme patrimonio culturale che continua ad esistere in tutta la sua analogica fisicità. Magari evitando la tendenza, forse più politica che scientifica, a fare del digitale una sorta di condono capace di rimuovere tutte le criticità e le fragilità che condizionano pesantemente il mondo dei beni culturali, indipendentemente dalla natura delle risorse che si utilizzano per salvaguardarlo e valorizzarlo.

Ciò che avverrà nel lungo periodo, comunque, in questa sede, mi interessa relativamente perché le urgenze del presente, almeno nella materia che stiamo trattando, sono più che sufficienti ad occuparci e a preoccuparci.

Ciò detto è però innegabile che “risorse digitali e beni culturali”, “digitale e beni culturali” costituisca un binomio ormai quasi inscindibile nelle strategie di valorizzazione del patrimonio culturale. Un binomio che ha dato luogo ad un impressionante fenomeno di produzione di risorse digitali, rendendo ormai evidente il bisogno di tentare di classificare queste risorse, che risultano in molti casi disorganiche e di difficile reperimento, disperse tra un numero altissimo di progetti portati avanti non sempre con coerenza da una molteplicità di soggetti².

Emerge subito del resto, anche a questo livello, il problema principale sotteso a tutto il mio intervento e di cui molta di questa progettualità è un segnale inequivocabile: quello dell'esigenza di

¹ *The DigiCULT Executive Summary*, Online version, <http://digiCULT.salzburgresearch.at/results/>. Si veda anche *Il rapporto digiCULT*, all'indirizzo <ftp://ftp.cordis.europa.eu/pub/ist/docs/digiCULT/executive_summary_it.pdf>

² Un'esperienza interessante di censimento delle risorse digitali disponibili in alcuni paesi europei è il progetto Michael riguardo al quale si veda per il caso italiano <http://www.michael-culture.org/it/home>. Il problema del reperimento, della selezione e della valutazione delle “informazioni” digitali è poi al centro del dibattito scientifico che ruota intorno ai temi della cultura dell'informazione.

individuare le modalità di reperibilità, fruizione e – soprattutto - conservazione nel tempo di questo imponente apparato di risorse digitali.

Ma qui si aprirebbe un fronte che probabilmente è vicino solo in parte agli obiettivi di questa giornata e che comunque ci porterebbe lontano dai temi che invece voglio affrontare oggi³.

Lasciando allora da parte ogni valutazione sulle ricadute qualitative di questa intensa ma non sempre felice campagna di digitalizzazione, bisogna subito sottolineare come il binomio bene culturale/risorsa digitale nella grande maggioranza dei casi si risolve in un fenomeno di migrazione dei beni culturali da un supporto all'altro, ovvero nella creazione di risorse digitali finalizzate alla descrizione di oggetti analogici⁴. Ci si riferisce, cioè, non tanto a prodotti culturali dell'era digitale ma ad un passato da comunicare attraverso le risorse digitali⁵. In questo modello al centro delle strategie di digitalizzazione sta il trasferimento di supporto di un patrimonio e dei suoi strumenti di descrizione e analisi da un contesto ad un altro, con tutto quello che ne consegue. Per questo motivo gli sforzi maggiori si sono concentrati sin qui su oggetti prodotti in un contesto estraneo all'ambiente digitale ed in questo inseriti rendendo necessaria tutta una serie di attività finalizzate alla loro fruibilità e conservazione.

Nella nostra ottica parlare di archivi digitali come beni culturali significa però alludere a qualcosa di diverso. Significa infatti fare riferimento a risorse *digital-born* di natura molto particolare come i complessi archivistici prodotti, gestiti e conservati integralmente in ambiente informatico. A questo riguardo l'intensa e pur approfondita riflessione di ordine generale sul rapporto digitale/beni culturali cui abbiamo fatto cenno ci aiuta allora fino ad un certo punto.

Senza disconoscere l'importanza che nella valutazione complessiva di queste risorse ha il contesto tecnologico - senza dimenticarci cioè che le peculiarità del digitale influenzano le peculiarità

³ Il tema della *digital preservation* occupa ormai spazi decisamente ampi del dibattito scientifico e si apre a tematiche altrettanto ampie che sarebbe impossibile riassumere in questa sede. Ci si limita quindi a rinviare ad alcuni dei principali progetti al riguardo. Pur tenendo presenti le specificità dei singoli progetti e le diverse prospettive da cui essi guardano al tema si vedano quindi tra gli altri Erpanet (<http://www.erpanet.org/index.php>), Inter PARES (<http://www.interpares.org/>), MoREQ (<http://www.cornwell.co.uk/moreq.html>). Per ulteriori approfondimenti, con particolare riferimento all'ambito archivistico si vedano tra gli altri S.Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Bruno Mondadori, 2004 e F. Valacchi, *La memoria integrata nell'era digitale. Continuità archivistica e innovazione tecnologica*, San Miniato, Titivillus, 2006. Molti temi di rilevante interesse al riguardo sono poi affrontati nella rivista *Digitalia*, rispetto alla quale si veda <http://digitalia.sbn.it/>.

⁴ Per quanto riguarda il panorama archivistico nazionale sul significato e le finalità di questo tipo di strategia si veda tra gli altri P. Feliciati, *L'amministrazione archivistica italiana sul web*, in «Archivi & Computer», 12 (n. 3, 2002) p. 20-33.

⁵ Di questo approccio è testimonianza quanto scrive Daniela Grana: «nell'ultimo decennio le strutture centrali e periferiche dell'Amministrazione degli Archivi di Stato si sono attivamente impegnate nella promozione dell'accesso on line al patrimonio archivistico ampliando la comunicazione e i servizi sul web1 e sviluppando sistemi per la descrizione del patrimonio» (D. Grana, *L'attività e i processi di digitalizzazione dell'amministrazione archivistica*, in «Digitalia», n.0, 2005, pp. 92 - 96, p. 96, disponibile anche all'indirizzo http://digitalia.sbn.it/upload/documenti/digitalia20050_GRANA.pdf. Meno incisiva e organica l'azione dell'Amministrazione si è invece rivelata in merito ai problemi posti dai nascenti archivi informatici.

dell'archivio in misura significativa- è perciò importante disambiguare subito le definizioni di archivio digitale.

Pensare all'archivio digitale in senso proprio come risorsa culturale significa in prima istanza eliminare qualsiasi rumore di fondo e individuarlo per quello che realmente esso è: non una raccolta di oggetti da valorizzare mediante il digitale ma la naturale e complessa sedimentazione di testimonianze documentarie digitali, frutto di un'attività giuridico/amministrativa destinata ad assumere nel tempo una crescente valenza culturale.

L'archivio digitale, come qualsiasi archivio in senso proprio, non è alla nascita una risorsa squisitamente culturale. Perché lo possa divenire occorre un processo di maturazione che è però fortemente condizionato dalla possibilità di garantire nel tempo la stabilità del complesso documentario e del sistema di relazioni che lo connota. I problemi al riguardo sono molti e, bisogna dire, in buona parte già analizzati e risolti, almeno dal punto di vista tecnologico. Negli altri interventi della giornata se ne coglie l'eco e si intravedono le soluzioni, sia pure in molti casi solo a livello teorico.

Il problema di fondo, a cui si collegano tutti gli altri, è quello della labilità della memoria digitale in ragione della "fragilità evolutiva" dei supporti e degli strumenti necessari ad interpretarla e gestirla. Altro tema centrale è quello dell'individuazione di procedure, formati e supporti che garantiscano originalità, autenticità, affidabilità e accessibilità ad oggetti ai quali questi requisiti nel contesto digitale afferiscono solo in forma mediata. Questi due aspetti - che abbiamo tanto sommariamente tratteggiato - riassumono temi di decisiva importanza ai fini della conservazione degli archivi digitali. Talvolta, però, la loro centralità e la loro urgenza "tecnica" rischiano di farci distogliere lo sguardo da alcune questioni di carattere più generale, vorrei definirle di contesto, che sono invece a mio avviso indispensabili per perseguire l'obiettivo della maturazione culturale dell'archivio digitale.

Per queste ragioni non mi soffermerò sulle questioni di ordine particolare, preferendo invece guardare ad alcuni di questi aspetti di ordine generale, la cui individuazione è a mio avviso prerequisito essenziale per garantire realisticamente la conservazione nel tempo degli archivi digitali e l'affermarsi del concetto di archivio digitale *anche* come bene culturale.

Il primo quesito cui dare risposta è, più che una domanda, una sorta di provocazione: l'archivio digitale esiste? Il primo passaggio, per nulla scontato se ci si guarda intorno, è infatti quello di riuscire a percepire l'archivio, e l'archivio digitale in particolare, come complesso di documenti e relazioni e non come semplice raccolta di oggetti digitali autosufficienti. In altri termini, è necessario in prima istanza che tutti i soggetti coinvolti a diverso titolo nella gestione dei complessi documentari percepiscano ed individuino con chiarezza il concetto di archivio digitale come

complesso organico di documenti che non sono il risultato di una sorta di distante miracolo tecnologico quanto la “memoria oggettivata” di una determinata realtà politica, economica, sociale e tecnologica.

In breve l'archivio digitale è a tutti gli effetti un archivio e come tale va gestito e conservato. La natura del supporto, insomma, non può e non deve svincolare le sedimentazioni documentarie da consolidati principi di gestione né alterarne in alcun modo la struttura e le modalità di produzione e organizzazione. Tutto ciò pur nella consapevolezza che proprio nel contesto digitale si moltiplicano le modalità di aggregazione documentaria e risulta spesso difficile percepire l'univocità dell'archivio.

Secondo elemento: in una fase indiscutibilmente di transizione qual è il rapporto reale tra l'archivio digitale e il sistema documentario di un soggetto produttore nel suo complesso?

L'archivio digitale è nella maggior parte dei casi una componente non esclusiva del sistema documentario che deve essere letto in maniera integrata nell'ambito di un sistema ibrido che include oltre ai documenti informatici anche quelli analogici. In più, ai fini della conservazione di lungo periodo, insieme ai documenti andranno tenuti in considerazione anche tutti gli strumenti necessari alla sua formazione e gestione, in una logica che ci impone di parlare più che di archivio di sistema archivio. Il che significa che, almeno per il momento, le strategie di gestione e conservazione devono essere lette in una logica integrata, volta a salvaguardare l'interesse dell'intero complesso per non perdere di vista la possibilità di una conservazione contestualizzata correndo il rischio di una parcellizzazione della memoria.

Quindi l'archivio digitale, in attesa di nuove evoluzioni, ha bisogno del suo alter ego analogico e - soprattutto nell'ottica della conservazione e della fruizione futura come bene culturale - non deve essere pensato sia a livello concettuale che operativo come entità autonoma. Il rischio sarebbe quello di decontestualizzare la documentazione digitale rendendone di fatto problematica, se non fuorviante, la utilizzazione

Piuttosto che di archivi digitali converrà quindi parlare di sistemi documentari integrati, all'interno dei quali convivono diversi supporti e diverse prassi di produzione, gestione e conservazione.

Se concordiamo - e sembra difficile non farlo - sul fatto che il valore storico culturale dei documenti tende ad accrescersi con il trascorrere del tempo, occorre poi individuare quale sia il concetto di conservazione cui dobbiamo guardare nel caso degli archivi digitali.

Sicuramente sembra poco convincente il concetto di conservazione che si evince dalla normativa vigente, decisamente poco attenta a quest'ordine di problemi e incline a far coincidere la conservazione con la possibilità di usare nel breve periodo documenti affidabili.

Ancora una volta l'esperienza digitale deve fare riferimento al progenitore cartaceo: conservare non significa semplicemente stoccare dei dati ma organizzarli secondo criteri di riferimento puntuali e condivisi (la classificazione), filtrarli (la selezione) e renderli effettivamente fruibili anche a soggetti diversi da quelli che li hanno prodotti ed utilizzati (la descrizione).

Con una novità importante: tutte queste attività devono essere anticipate nel tempo e non più lette nella sequenza cronologica tradizionale. La conservazione a fini culturali dell'archivio digitale è infatti un processo dinamico che si avvia fin dalla progettazione dei sistemi documentari.

Quanto alla sua natura la conservazione cui guardiamo non si esaurisce garantendo il pur fondamentale mantenimento dei requisiti di autenticità, accessibilità e disponibilità dei documenti in quanto supporti che veicolano informazioni necessarie ad attività di natura giuridico amministrativa. E' piuttosto una strategia dinamica e complessa che mira alla possibilità di far sedimentare i flussi informativi fino a farli divenire, in un elaborato processo di sedimentazione, memoria culturale.

Ma una volta individuato cosa sia l'archivio digitale, in quale contesto lo si debba calare e che cosa si debba intendere per conservazione a fini culturali della memoria digitale, diviene inevitabile porsi un'altra domanda : chi e come si fa carico del complesso processo di conservazione digitale?

Stefano Pigliapoco nel suo intervento in questa stessa sede delinea le possibili soluzioni e tratteggia i caratteri dei poli di conservazione: credo che questa sia la soluzione più praticabile. Nello scenario della conservazione digitale occorre ottimizzare e condividere le risorse economiche, tecnologiche e professionali. I diversi soggetti produttori, per far fronte alla sfida della conservazione dei loro archivi digitali, dovranno individuare soluzioni consorziali che consentano di far fronte agli oneri assolutamente non banali e ancora poco sondati di una conservazione digitale capace di soddisfare ai requisiti che abbiamo sommariamente individuato fin qui.

Se infatti da più parti si insiste sulle positive ricadute economiche della transizione al digitale è bene essere consapevoli anche del fatto che l'archivio digitale, a meno che non lo si consideri un deposito temporaneo di oggetti utili ma dall'incerto futuro, può presentare conti anche piuttosto salati quando si tenti di garantirne la conservazione nel tempo. I calcoli da più parti effettuati, magari talvolta su basi decisamente ottimistiche, parlano infatti di risparmi di milioni di euro che possono scaturire dall'abbandono dei documenti cartacei. Non abbiamo motivo di dubitare sulla sostanziale veridicità di queste valutazioni ma corre l'obbligo di sottolineare come molto spesso esse si limitino alla fase attiva del ciclo vitale dei documenti, tralasciando la dimensione conservativa che implica invece l'esigenza di forti investimenti a garanzia della stabilità dell'intero sistema. Sarà allora importante nell'immediato futuro riuscire a quantificare i costi della

conservazione digitale di lungo periodo, magari per rivendicare l'esigenza di reinvestire almeno una parte di ciò che si è risparmiato in sistemi conservativi adeguati.

Il problema vero è che l'archivio digitale, se lo si vuol conservare anche in quanto bene culturale, impatta fortemente sull'intero modello conservativo.

Un modello conservativo che, peraltro, indipendentemente dal digitale, vacilla fortemente sotto i colpi di trasformazioni istituzionali, politiche ed economiche che tendono a metterlo fortemente in discussione sia sotto il profilo organizzativo che sotto quello operativo.

L'attuale modello conservativo, che come è noto prevede per lo Stato l'obbligo della conservazione dei documenti prodotti dai suoi organi e la vigilanza sulle altre tipologie documentarie, sembra infatti destinato a subire trasformazioni non banali sia sotto il profilo della sua organizzazione complessiva che sotto quello strettamente operativo.

Per un'ampia gamma di soggetti produttori, in prospettiva, occorrerà perciò trovare soluzioni capaci di adeguare tale modello alle peculiari esigenze poste dagli archivi informatici, individuando attori capaci di "gestire" per conto di una molteplicità di soggetti produttori le complesse operazioni di conservazione, rendendo così sostenibili i costi di tali operazioni sia in termini di personale che di infrastrutture.

L'impatto di queste trasformazioni suggerisce in definitiva di ripensare all'impianto complessivo del modello di conservazione e, soprattutto, di fare in modo che il nuovo modello conservativo sia supportato da un quadro regolamentare che lo definisca nel dettaglio, individuando le caratteristiche dei poli di conservazione, il loro modello di funzionamento e le risorse umane e finanziarie necessarie a garantirne la costituzione

Ma la normativa vigente, per quanto ci sia chi con un certo ottimismo la interpreti in senso ampio, è avara di indicazioni al riguardo. Quella che emerge è piuttosto una cesura, un corto circuito vero e proprio, tra le norme in materia di documento e archivio informatico e la legislazione sui beni culturali.

Se mancano gli indirizzi normativi, inevitabilmente vengono a mancare le strutture e le risorse: una simpatica anarchia che non fa intravedere un futuro roseo all'archivio digitale come bene culturale dal momento che i modelli teorici ad un tempo dato (e non ne resta molto) dovranno necessariamente essere dispiegati sul campo.

Il punto di partenza, allora, al di là dei proclami, sta nell'ipotesi di rileggere l'intero modello conservativo e le norme che lo regolamentano in modo da recepire davvero l'idea di un mondo che si avvia a diventare digitale e adeguare il sistema conservativo ad un quadro nuovo, dove l'archivio

digitale non sia solo la bandiera di una rivoluzione tecnocratica o la tomba della memoria ma piuttosto uno strumento che conserva il suo duplice carattere di testimonianza giuridica e culturale⁶. L'esempio degli Archive Service Center o dei poli di conservazione regionale è un modello interessante da cui poter partire. Fermo restando che sembra davvero urgente definire le modalità di raccordo e legittimazione delle attività previste in seno a questi soggetti con la articolata normativa in materia, con particolare riferimento al vigente Codice dei beni culturali, al Testo unico sul documento amministrativo e al Codice dell'amministrazione digitale, tenendo presente che, come dicevamo, allo stato attuale nella normativa di carattere generale e in quella di natura tecnica non si hanno riferimenti se non generici ad una simile struttura conservativa.

In questa direzione si stanno muovendo alcuni progetti che vedono le Regioni in prima linea: è il caso dell'Emilia Romagna e sotto certi punti di vista della Sardegna e della Toscana che hanno iniziato a riflettere concretamente sulla definizione di un quadro normativo che consenta di calare in un contesto meno fumoso il problema della valorizzazione culturale dell'archivio digitale. L'auspicio è che in tempi brevi questa riflessione possa partire anche nelle Marche, dove come dimostra il successo di questa iniziativa, l'attenzione verso queste problematiche è davvero molto alta.

⁶ Su questo "rinnovato" ruolo dell'archivio si vedano le riflessioni formulate in L. Giuva, S. Vitali, I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 2007.